

Marina Mastroiuga

IL CONFLITTO ceceno

Uno sceicco, capo del tribunale dalla sharia è il presidente scelto dal leader terrorista «I moderati possono andarsene a riposare La jihad andrà avanti»

La Duma soddisfatta elogia i servizi: «Ora tocca a Basaiev» Ma la stampa russa teme nuovi attentati «Non c'è più nessuno con cui negoziare»

# Basaiev sfida Putin: ora sarà guerra santa

Il capo dei guerriglieri ceceni nomina un successore dopo l'uccisione di Maskhadov da parte dei soldati russi

«I mujaheddin vanno e vengono. Coloro che hanno combattuto per Maskhadov possono riposare. Per coloro che combattono per Allah la jihad continua». Non lascia dubbi il messaggio di Shamil Basaiev, diffuso dal sito «Kavkazcenter.com». Non sarà certo la morte di Aslan Maskhadov, il presidente ceceno indipendente, a mettere fine alla guerra. Piuttosto il contrario, sparisce dalla scena la sola voce che continuava a chiedere negoziati, una soluzione politica per far cessare la carneficina che le kamikaze di Basaiev hanno esportato, spingendo la guerra nel cuore di Mosca più di una volta. Esultano i deputati della Duma addomesticata, dove l'opposizione è un pallido ricordo e qualcuno propone di mettere ai voti un pubblico elogio dell'Fsb, i servizi segreti troppe volte finiti alla berlina per i tragici successi dei terroristi. Ma la stampa più accorta teme il peggio, una nuova ondata di attentati, nuovi lutti nazionali.

Il cadavere di Maskhadov è stato ufficialmente riconosciuto. Nella base militare di Khankala, non lontana da Grozny, alcuni parenti hanno potuto vedere il corpo, mostrato anche dalla tv russa. Non ci sono dubbi, da Londra il portavoce di Maskhadov, Akhmed Zakaiev, conferma annunciando la nomina di un successore. Questioni di giorni, dice e pronostica: «Maskhadov da morto sarà molto più pericoloso per la leadership del Cremlino di quanto non sia stato da vivo». Il figlio di Maskhadov, Anzor, 29 anni si dice pronto a raccogliere l'eredità del padre: «Sono in contatto con i suoi emissari all'estero».

Via internet Basaiev non perde tempo a sottolineare il definitivo tramonto di qualsiasi ipotesi di soluzione politica. Lo dice chiaro e tondo ai seguaci di Maskhadov, avvertendo il Cremlino che ora la guerriglia cecena avrà solo una strategia, quella della guerra santa. Il comandante terrorista impone il suo successore alla presidenza cecena, lo sceicco Abdul Khalim, «capo del Tribunale supremo della sharia». Presidente ad interim in attesa di elezioni, come vuole un decreto della presidenza: un titolo di legittimità stabilito d'ufficio, mentre Basaiev avverte che tutti i musulmani di Iskeria - il nome della Cecenia indipendente - «hanno l'obbligo di giurarli fedeltà».

A Grozny il figlio del defunto pre-

Anzor, 29 anni figlio di Maskhadov «Continuerò il lavoro di mio padre»



Una immagine di Maskhadov

## Maskhadov, il signore dell'ambiguità

Giancesare Flesca

Com'era scritto nel suo destino Aslan Maskhadov è morto fra le montagne senza dissolvere l'ambiguità che lo ha sempre accompagnato. Era davvero un moderato rispetto agli altri signori della guerra cecena capeggiati da Shamil Basaiev? O la sua apparente moderazione rappresentava invece soltanto l'altra faccia di una medaglia sulla quale era stampata l'epopea del separatismo con tutte le sue buone ragioni, sopraffatte però da un terrorismo spietato e da un irriducibile orgoglio nazional-religioso? Era sincero quando ancora un mese fa proclamava che se avesse incontrato Putin faccia a faccia in una stanza il problema caucasico sarebbe stato risolto in mezz'ora? I suoi appelli alla tregua erano autentici oppure servivano a «coprire» politicamente le malefatte della guerriglia islamica di ispirazione waabita e saabita che si muoveva alle sue spalle? Il capo del Cremlino non aveva dubbi, Maskhadov era un volgare terrorista e come tale così pericoloso da meritare una taglia da dieci milioni di dollari. Un patrimonio per prenderlo vivo o morto. Ma ripensando alla sua vita, le certezze di «Volodja» Putin vacillano. Dei suoi cinquant'anni, il capo separatista ne aveva vissuti una quarantina come fedele e zelante cittadino sovietico. Prima della grande avventura (o forse sventura) era tenente colonnello dell'Armata rossa, per arrivarci aveva fatto le sue brave accademie militari a Tbilisi e nella piazzaforte che allora si chiamava Leningrado, mamma Russia l'aveva

mandato in Estremo Oriente e in Ungheria dove si era distinto per abilità e obbedienza. Nel 1991 si trovava perfino a Vilnius, in Lituania, fra i soldati russi che sparavano sulla folla nel tentativo (un grave errore di Gorbaciov) di impedire la secessione delle Repubbliche baltiche.

Fu quella un'esperienza che lo scosse, che fece bruciare nelle sue viscere l'ardore separatista? In Cecenia, a ben guardare, non c'era vissuto poi molto. Nato nel 1951 in Kazakistan, dove Stalin aveva deportato milioni di caucasici e di ucraini per aver collaborato con i nazisti, la sua famiglia era tornata quando Aslan aveva appena sei anni. Prima di arrivare alle scuole militari avrà vissuto nella Repubblica dieci, forse dodici anni. C'è da sospettare che quanto meno una gran parte dell'uomo appartenesse ben più all'Armata Rossa e ai suoi rituali che alla causa cecena. Comunque, la duplicità fra il suo essere cittadino dell'Urss e nello stesso tempo della regione di Grozny ha sempre pesato nella sua esistenza ma fino a un certo punto solo marginalmente. Al massimo lo consideravano come uno dei «clan dei ceceni», un'associazione di amici dalle origini in comune, in apparenza niente di più. Così sembrava ai suoi coman-

danti. Ma quando nel 1991 il generale d'aviazione Dzhokhar Dudaiev lancia la sua rivolta etnica e già rullano i tamburi di guerra, lui pianta tutto e lo raggiunge nel Caucaso, portandosi appresso la moglie e i due figli. Dal 1992 al 1996 lavora alla costituzione delle Forze armate della Cecenia (loro la chiamano Ichkeria) e nel '93 ne diventa capo di Stato maggiore. Dopo la spettacolare morte di Dudaiev, centrata nel 1996 da un missile russo, partecipa ai primi negoziati con i mediatori di Eltsin. Comunque la pensi, si mostra uomo ragionevole e di buon senso e conquista simpatie fra gli uomini venuti da Mosca. È solo una facciata? Forse. Ma gli conquista l'appoggio russo, oltre che quello dei suoi cittadini. Al punto che nel '97, alle prime elezioni tenute alla presenza di osservatori internazionali, viene eletto facilmente presidente della Repubblica.

E qui ricominciano i fumi del sospetto, sempre generati, in Russia e dintorni. Da una parte Aslan tratterà con il «zar Boris» un'intesa, anzi un vero e proprio accordo di pace, nel quale si stabilisce che la scelta fra autonomia e indipendenza della Repubblica è rinviata di cinque anni. Dall'altra egli non impedisce a Basaiev, che pure era stato il suo

diretto rivale alle elezioni, di crearsi un suo esercito guerrigliero, un esempio seguito da altri capiclan. Non solo. È costretto a cooptare Basaiev (altra testa da 10 milioni di dollari) nell'esecutivo, a fare concessioni sempre maggiori ai vari signori della guerra, ad adottare perfino la sharia, cioè la legge islamica. E quando i capi fazione lanciano offensive terroriste o cominciano la sinistra strategia dei sequestri, lui non reagisce con la forza dovuta, anzi tace. A questo punto l'unico paese a riconoscere la Repubblica cecena è l'Afghanistan dei talebani. A Mosca invece i grandi capi perdono ogni fiducia nel «loro» uomo, lo accusano di essere soltanto una marionetta nelle mani dei vari Basaiev e aspettano solo il momento buono per liberarsi di lui. L'occasione viene quando nel 2000, dopo una serie di attentati mai chiariti, il saladino Basaiev lancia un'offensiva contro la vicina repubblica del Daghestan, mostrando così chiaramente l'intenzione di esportare in tutto il Caucaso la «rivoluzione» nata a Grozny. Maskhadov viene travolto dai fatti, oscillando fra la condanna degli estremisti e le foto a braccetto con loro. Nega ogni partecipazione ad attentati come quello della Dubrovka a Mosca o quello alla scuola di Beslan ma intanto si converte all'islamismo e copre il viso con la barba di rigore, la tragica maschera che la tv russa ha esibito, un povero corpo crocifisso e sanguinante, quasi ad ammonire che con lo «zar Vladimir» nessuno può stare di qua e di là.

sidente Kadyrov, Razman, annuncia l'esposizione del cadavere di Maskhadov sulla pubblica piazza. Uno scempio evitato, forse per un briciolo di prudenza residua. Ma la soddisfazione è esibita come un trofeo, presagio di quelli che verranno. Razman Kadyrov parla già della «caccia per scovare e catturare Basaiev, maniaco assetato di sangue». Il cadavere di Maskhadov non sarà restituito ai suoi. Le leggi sul terrorismo autorizzano le autorità russe a seppellirlo in una tomba senza nome, in un posto segreto.

«L'eliminazione di un terrorista di portata internazionale può essere considerata in un modo solo: il male diminuirà», festeggia Boris Gryzlov, speaker della Camera bassa e fedelissimo di Putin. Il suo ottimismo è condiviso dalla maggioranza, sono poche le voci che in parlamento mettono in guardia preconizzando una radicalizzazione del conflitto. Ma la stampa non vede nulla di buono all'orizzonte, se non l'archiviazione di ogni possibile via d'uscita negoziale. «Non c'è veramente più nessuno con cui parlare», sottolineano le Izvestia, mentre il Kommersant fa i nomi probabili della nuova leadership, nomi che grondano sangue: Shamil Basaiev e Doku Umarov. «La morte di Maskhadov è una grande perdita per la possibilità di una soluzione pacifica», dice Valentina Melnikova, presidente del Comitato delle madri dei soldati russi.

Più accorto di altri il consigliere di Putin sulla Cecenia, Aslambek Aslakhonov, avverte: «non significa che la guerra è finita». Avrebbe voluto prenderlo vivo Maskhadov, per chiarire tanti punti oscuri del conflitto. «Ma è andata come è andata», dice. Le Izvestia non hanno dubbi che non sia stato un caso, il Cremlino ha firmato la fine di Maskhadov. Putin ne avrà forse un vantaggio in termini di popolarità, ma rischia di essere un successo effimero. «La guerra ora non può essere fermata», «s'apre una nuova fase nella storia del conflitto che non prevede né negoziati né tregue», «Maskhadov era il solo che credeva che si potesse ancora discutere con Mosca: sui siti internet frequentati dalla guerriglia radicale la morte del presidente indipendentista segna una cesura netta, la fine di quella contrastata convivenza con l'ala moderata che aveva preso le distanze dagli attacchi contro i civili a Dubrovka, a Beslan. Mosca adesso ha davanti a sé un nemico con un volto solo. Con infinita cautela l'Europa si dice «preoccupata per la sicurezza nella regione».

Sui siti internet la guerriglia annuncia «S'apre una nuova fase che non prevede trattative»

### l'intervista Pino Arlacchi

## «Haradinaj all'Aja, Belgrado non ha più scuse»

Cade un alibi, ma anche una lettura a senso unico della guerra in Kosovo. L'Europa deve temere uno stato-mafia

Marina Mastroiuga

Che cosa bisogna aspettarsi dopo l'arresto di Haradinaj?

«L'arresto di Haradinaj è l'occasione per riequilibrare la lettura di quanto è accaduto in Kosovo durante la guerra e dopo. Per Belgrado poi cade l'ultimo alibi, ormai non può più nascondersi dietro al pretesto di una giustizia internazionale sbilanciata». Pino Arlacchi considera una buona chance quella aperta dall'incriminazione del primo ministro kosovaro, ex comandante di una delle tante branche dell'Uck, passato dalla guerra combattuta alla ribalta della politica. Il Tribunale penale dell'Aja lo ha genericamente accusato di crimini di guerra, lui si professa innocente, ma negli ambienti investigativi gli attribuiscono l'assassinio di diversi civili. Finora è il personaggio di più alto rango tra i kosovari albanesi colpito da un mandato del Tpi. «Il suo arrivo all'Aja è l'occasione opportuna per riaprire il dibattito sul futuro del Kosovo e riportarlo dalle stanze della diplomazia all'attenzione della politica», sottolinea Arlacchi che nei mesi scorsi è stato incaricato dalla Commissione europea di creare in Kosovo una struttura coordinata per la lotta al riciclaggio e alla criminalità organizzata.

Un anno fa il Kosovo è stato attraversato da una fiammata di violenze a sfondo etnico.

«L'arresto può essere il pretesto per nuovi disordini. E dico pretesto perché il punto non è Haradinaj né il Tribunale dell'Aja. La questione è la definizione dello status del Kosovo, dietro alla quale ci sono non solo e non tanto passioni politiche ma interessi economici legati alla criminalità organizzata. E questi ambienti hanno dimostrato già con gli incidenti dello scorso anno di avere una grande capacità di mobilitazione. Mafia, potere politico e potere economico sono assolutamente contigui, in alcuni casi si riuniscono fisicamente nella stessa persona. Un Kosovo indipendente rischia di diventare la Colombia europea. Ma finora sia l'Onu che la comunità internazionale non hanno voluto affrontare questo nodo cruciale».

Che cosa cambia a Pristina con l'arresto del primo ministro? «Ci possiamo aspettare una redistribuzione del potere tra i clan che controllano il Kosovo come pure la decisione di fare blocco comune per rilanciare l'indipendenza della regione. Per il momento sono state distribuite le carte, la partita è appena iniziata. È il momento in cui si studiano le reazioni dei giocatori. Per la comunità internazionale, per l'Europa in

particolare, è l'occasione per rifocalizzare l'attenzione sul Kosovo. E intendo su un piano politico, non solo in sede diplomatica, facendo cadere la rimozione - che c'è stata finora - del problema rappresentato dalla crimi-

nalità organizzata e da quello che il Kosovo è diventato negli ultimi 4 o 5 anni».

Belgrado ha espresso una moderata soddisfazione, malgrado abbia sempre indicato l'ar-

resto di Haradinaj come una precondizione per riaprire i negoziati sul futuro del Kosovo. Cade un alibi?

«Esattamente. Cade anche per quanto riguarda la collaborazione del-

la Serbia con il Tribunale dell'Aja. Finora Belgrado si era trincerata dietro una presunta parzialità della giustizia internazionale, rifiutandosi per questo di consegnare i criminali di guerra. Ora non ha più scuse. Ma

credo che questo arresto debba cambiare anche la lettura di quello che è avvenuto in Kosovo, per riequilibrare la percezione che ne abbiamo. Il conflitto è stato a un certo punto anche una guerra civile, atrocità sono state commesse da entrambe le parti».

Quest'anno dovrebbe arrivare al pettine il nodo, finora rinviato, della definizione dello status della regione. Gli Stati Uniti si esprimono preventivamente a favore dell'indipendenza. E l'Europa?

«A parte la Gran Bretagna, i paesi europei sono quanto meno perplessi su questa ipotesi. Il rapporto Onu che doveva verificare il rispetto in Kosovo di otto standard - relativi alla convivenza, multietnicità, rispetto dei diritti umani - ha stabilito che mancano tutte le condizioni indicate per avviare il negoziato. Io credo che vadano temuti sia l'effetto domino che l'eventuale nascita di uno Stato kosovaro potrebbe provocare nei Balcani, sia il condizionamento che su questo avrebbe la criminalità organizzata. L'Italia ne sarebbe la prima vittima, il governo ha fatto bene a schierarsi contro l'indipendenza. Ma credo che il rischio riguardi tutta l'Europa».

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK** publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955  
 CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308  
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
 CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553  
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
 IMPERIA, via Affieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185  
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
 PADOVA, via Mantova 6, Tel. 049.8734711  
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511  
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
 SANREMO, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556  
 SAVONA, piazza Marconi 3/S, Tel. 019.814887-811182  
 SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131  
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00  
 Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30, Tel. 06.58.557.395  
 Tariffe base: 5,51 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Le figlie Rita, Fausta e Laura con le famiglie annunciano la scomparsa della madre

**MARISA MELEGARI**

avvenuta l'8 marzo 2005. I funerali si svolgeranno sabato 12 alle ore 15.00 nella chiesa di S Girolamo della Certosa. Eventuali offerte all'A.N.T.

Bologna, 10 marzo 2005  
 O.F. Golfieri (BO)  
 tel 051.228.622

**ANNIVERSARIO DIONISIO E OSEMA BARBATO**

dal loro giornale preferito li ricordiamo con immutato affetto.  
 Anna, Paolo, Lorenzo e Angela.

La moglie Liliana, il figlio Alessandro, la nuora Sandra e i parenti tutti annunciano la scomparsa di

**TOSELLO PESCI**

sindacalista dei contadini, amministratore pubblico, persona onesta e leale. I funerali in forma civile si svolgono oggi alle ore 15 partendo dalla Casa del Popolo del Borgunto. La salma si trova esposta nella Camera mortuaria dell'Ospedale di Camerata.

Fiesole, 10 marzo 20005  
 Impresa Funebre Francini  
 Pontassieve, Tel. 055.836.8197

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00  
 14,00 - 18,00  
 solo per adesioni  
 Sabato ore 9,00 - 12,00  
 06/69548238 - 011/6665258